

Segue dalla prima

Le forme sono salve, ma il gelo è palpabile: il ministro snocciola dati e cifre sul «miglioramento della giustizia», eppure i nodi veri restano altrove, intoccati, e tutti lo sanno. Neppure la conclusione del suo intervento, in stile leghista, suscita reazioni: «Forse io sono carente, ma le carenze del potere legislativo non possono essere surrogate dal potere giudiziario», solo le elezioni possono. E «siamo di fronte alla difesa di principi democratici e costituzionali, l'indipendenza dei giudici ma anche la sovranità popolare». Gli oltre mille magistrati riuniti alla Fondazione Cini per il 27esimo congresso dell'Anm gli concedono un applauso freddo: già molto, rispetto ai fischi di due anni fa. Ma l'incomunicabilità è la stessa, mentre è cresciuto il timore che gli interlocutori nel governo siano altri.

Il ministro difende poi la scelta di un'azione disciplinare contro Colombo e la Boccassini per aver opposto il segreto agli ispettori ministeriali sul famoso fascicolo processuale 9520. Richiama il potere-dovere del ministro di avviare ispezioni: «Non esistono magistrati intoccabili o con prerogative superiori agli altri, non esistono santuari». Fra la platea ieri c'erano entrambi i pm milanesi, sempre vicini, inseparabili. Non commentano, ascoltano e stringono mani. Sarà Bruti Liberati a replicare al ministro: «Servirebbe più riservatezza».

Castelli propone l'apertura di un «tavolo sindacale» sui problemi della giustizia, vuole misurarsi sui «dati e non sulle libere interpretazioni». Rimpiange la precedente giunta Patrono, con cui «era possibile dialogare». Apre a modifiche sui due contestatissimi divieti di «sentenze creative» (già riformulato) e di partecipazione a movimenti politici. Annuncia una riunione dei quattro saggi martedì prossimo.

Le promesse di dialogo e disponi-

bilità tuttavia non convincono la categoria che attende «fatti concreti». Le due parti (ufficiali) della trattativa, ieri, si sono sfiorate senza toccarsi davvero. Molto probabile dunque che il comitato direttivo centrale dell'Anm, convocato per domani, proclamerà lo sciopero che è già nell'aria. Ma anche dopo la decisione invocata dalla «base» della categoria - chiarisce il vicepresidente Martello - «si farà ancora in tempo a evitarlo» se ci saranno le condizioni. Va oltre il forzista Pecorella, presidente della Commissione giustizia: «Anche dopo lo sciopero si potrà tornare al tavolo. Il conflitto non può essere permanente, spero che questa fase si chiuda. Ma contro cosa scioperano? E' una protesta gratuita, non consueta e non utile, tuttavia legittima». Stessa linea per Castelli: «Non chiederò di non scioperare, è una libera valutazione».

Difende il sistema dei concorsi per gli avanzamenti di carriera, respinge le critiche che studiere toglierà tempo al lavoro: «Non sono obbligatori, oggi ci sono magistrati scrittori e autori di pièces teatrali, perché impedire a chi vuole di studiare?». E il tempo libero? «Chi ha il gusto di progredire studia, chi non ce l'ha scrive

“ Per la Costituzione, dice il ministro, la magistratura è indipendente come la funzione legislativa la sovranità popolare. L'Anm: si sottrae al confronto ”



Il ministro di Grazia e Giustizia Roberto Castelli ricevuto da Edmondo Bruti Liberati al convegno dell'Anm

Costantini/Ap

Federica Fantozzi

# Castelli alle toghe: non siete intoccabili

## Il Guardasigilli non scioglie gelo e diffidenza dei magistrati. Lo sciopero si fa più vicino

### le interviste

FEDERICO BRESSAN, sostituto Pm a Alba

«Le risorse sono poche  
Questa è la prima emergenza»

Federico Bressan, sostituto pm ad Alba, in Piemonte è uno dei partecipanti al ventisettesimo congresso dell'Associazione nazionale magistrati che si sta svolgendo a Venezia. Al di là delle accuse di «politizzazione» rivolte a una minoranza di magistrati, c'è poi la realtà di una professione fatta di difficoltà pratiche con cui la categoria si scontra tutti i giorni. Diversi i motivi: mancanza di sedi e di risorse, aumento dei procedimenti giudiziari, scarsità di assistenza.

**Quali sono i disagi che riscontrate quotidianamente nel suo lavoro?**  
«Anzitutto c'è il problema delle risorse. Per un pm un'udienza significa in media venti fascicoli. E ha solo un assistente, che si ferma fino alle ore 14 del pomeriggio, quando la legge imporrebbe due ufficiali di polizia giudiziaria per ogni pm. Di fronte, invece ci sono avvocati con interi studi legali alle spalle... Il giudice, poi, sta ancora peggio: non ha neppure un assistente per fare le ricerche».

**L'informatizzazione è una priorità?**

«Non tanto perché noi tendiamo a fare provvedimenti standard, non ci sono grandi differenze. E usiamo già le banche dati, quelle funzionano».

**Altri problemi pratici?**  
«Noi pm abbiamo un ufficio, ed è così dappertutto in Italia. I giudici spesso non hanno neppure quello: a Roma, a Venezia, si trovano in due o tre in una stanzetta grande come un chiosco».

**I magistrati vengono accusati di avere al loro interno sacche di inefficienza. E' vero?**  
«Guardi, in Gran Bretagna ci sono 30mila nuovi procedimenti all'anno, in Italia 8 milioni di nuove notizie di reato annue».

**La macchina giustizia è ingolfata. Bisognerebbe affidarsi di più ai riti alternativi? Evitare che tutti i processi giungano necessariamente a sentenza?**

«Beh, duecentomila avvocati devono lavorare... Hanno interesse a iniziare procedimenti a spettro ampio».

f. fan.

CHIARA GIAMMARCO, giudice al tribunale civile di Roma

«Lavoriamo in solitudine  
non abbiamo neanche gli uffici»

Chiara Giammarco, giudice presso il tribunale civile di Roma. Denuncia la mancanza di uffici per i giudici e la scarsità di personale amministrativo: cancellerie inefficienti provocano una catena di ritardi che si ripercuote sulla pubblicazione delle sentenze. Disfunzioni che i cittadini difficilmente capiscono, e che spesso imputano agli stessi magistrati. Si crea così un corto circuito di comunicazione fra gli operatori della giustizia e coloro che ne sono i fruitori.

**Quale è, secondo lei, il principale problema della sua professione oggi?**

«Mancano i luoghi di lavoro. Ci vengono prestate le aule per le udienze, ma poi ci portiamo i fascicoli a casa. Noi giudici non abbiamo uffici: siamo, in pratica, lavoratori domiciliari. Il ministero della Giustizia ci fornisce computer e stampanti, poi però ce la cantiamo e ce la suoniamo da soli. Lavoriamo in completa solitudine, e spesso i cittadini non si accorgono del nostro lavoro e di quanto ne siamo sommersi».

**Altre carenze?**

«Manca il personale amministrativo. Non abbiamo assistenza. La scarsità di personale nelle cancellerie fa sì che fra il deposito della sentenza da parte del giudice e la sua pubblicazione, che la rende nota alle parti e agli interessati, intercorrano mesi di tempo. E' una situazione di grande affollamento che porta a ritardi continui nel sistema».

**Accade molto a Roma, dove c'è un grande carico di lavoro nel civile?**

«A Roma abbiamo un grande presidente di tribunale (Luigi Scotti, ndr), che ha fatto e continua a fare molti sforzi per ovviare a questa situazione. Ma ci sono delle difficoltà oggettive che al momento appaiono insuperabili».

**Anche i concorsi per i magistrati sono bloccati. Questo influisce?**

«Certo, ci sono pochi giudici per le cause. Ma anche se ce ne fossero di più, senza gli amministrativi i cittadini non avrebbero comunque risposte più tempestive alle loro domande di giustizia».

f. fan.

MICHELE ANCONA, giudice per le indagini preliminari a Taranto

«Mancano gli impiegati. E i soldi  
per fax, fotocopie e auto di servizio»

Michele Ancona è giudice per le indagini preliminari (Gip) a Taranto. In quella città ai problemi di carenze di organico e di risorse si aggiungono quelli logistici: cinque diversi palazzi di giustizia, con provvedimenti (e magistrati) che attraversano la città svariate volte al giorno.

**Quali sono gli ostacoli che incontra nella sua professione?**

«Sono i soliti, quelli che incontrano tutti i miei colleghi. Mancano i soldi per la stenotipia, non ci sono fondi per acquistare cose necessarie alla pratica quotidiana come la carta. A volte non si riesce neppure a riparare i fax o le fotocopiatrici che si rompono. Adesso non ci sono neppure più le auto di servizio».

**Sono così necessarie le auto di servizio?**

«Lo spiego: a Taranto ci sono cinque palazzi di giustizia dislocati in diversi punti della città. La Procura, per esempio, è divisa in due palazzi che si trovano ai lati opposti di Taranto. Vuol dire che una richiesta di misure cautelari, per continuare l'esempio, deve attraversare la città prima

in un senso e poi in un altro. Tutto questo rallenta il lavoro quotidiano».

**Le persone si rendono conto di questa situazione? Come reagiscono?**

«Per i cittadini si tratta di un disservizio e non capiscono queste difficoltà. Se la prendono con i magistrati. Noi diventiamo i terminali di questa disfunzione della macchina-giustizia e delle proteste degli utenti insoddisfatti».

**L'informatizzazione potrebbe velocizzare le cose?**

«Certo, è una priorità. Ed è una strada che si sta portando avanti, ma con grandi difficoltà e disagi. Non si può dire che sia uno strumento già operativo in pieno».

**Altri problemi?**

«La mancanza di personale amministrativo. A Taranto c'è una copertura degli organici amministrativi del 25%. E' una carenza grave che provoca conseguenze a catena. Anche sul rallentamento dell'informatizzazione. In questo caso poi si aggiunge il fatto che buona parte del personale è anziano e poco pratico di computer, posta elettronica e banche dati».

f. fan.

Alla vigilia della sua visita al congresso dell'Anm, il presidente della Repubblica Ciampi decide di ammonire «tutte le istituzioni e tutti i poteri dello Stato» a rispettarci: «Dico no all'Italia dell'odio». A quale «istituzione» e a quale «odio» si riferisce? Per comprenderlo, basterebbe scorrere le rassegne stampa degli ultimi giorni. C'è una sola istituzione che istiga all'odio nei confronti di altre, ed è il presidente del Consiglio. Il quale, nel Lifting Day, accusa i magistrati milanesi di aver «colpito lo stesso sistema democratico», «messo in discussione la sovranità del Parlamento», «piegato il diritto alla politica» al servizio degli «ex-post-neocomunisti». Poi cita don Budget Bozzo direttamente ispirato, a suo dire, dallo Spirito Santo: «Nella storia d'Italia, se la libertà avesse prevalso, i nomi dei magistrati di Milano, i Di Pietro, i Borrelli, i Davigo, i Colombo, le Boccassini sarebbero per sempre stati «signati nigro lapillo» come figure da ricordare con orrore, quelle del giudice iniquo». Tanto più che «l'unica figura definita dal Vangelo «iniqua» è

quella di un giudice».

Il cosiddetto ministro Castelli, altra istituzione, obbedisce subito, scagliando un'azione disciplinare contro i pm «signati nigro lapillo» ancora in servizio. Intanto vari esponenti del governo, altra istituzione, si scagliano contro la Corte Costituzionale, rea di «colpo di Stato contro il Parlamento» per aver dichiarato incostituzionale una legge incostituzionale: il Lodo Maccanico. A chi mai, dunque, poteva riferirsi Ciampi con quel «no all'Italia dell'odio»? Ai giudici di Milano, che non hanno risposto un monosillabo alla lista di proscrizione berlusconiana? Ai giudici della Consulta che non hanno fiutato sotto il bombardamento governativo? O a chi li aveva denigrati, minacciati, additati al pubblico ludibrio? L'avrebbe capito anche un bambino. Ma non i politici e i commentatori «terzisti» e «riformisti», che hanno preso l'altolà presidenziale come il solito sermoncino valido per tutti: per chi prende le bastonate e per chi le dà. Pari e patta. «Abbasare i toni», «non demonizzare» e via

paraculeggiando.

Nelle stesse ore, con malcelato compiacimento, giornali e tv annunciavano che, dopo la condanna del suo delfino Alain Juppé a 1 anno e 8 mesi di carcere e 10 anni di inelleggibilità per finanziamento illecito, anche Chirac e il suo governo avevano «attaccato i giudici». Tutto il mondo è paese. «Anche la Francia è orfana di Montesquieu, anche la Francia è una Repubblica delle banane», spiritoseggiava il sempre molto intelligente Giuliano Ferrara. E Berlusconi inviava al collega condannato la sua piena «solidarietà» contro la «giustizia politica» transalpina.



## PARIGI È SEMPRE PARIGI

Vediamolo, allora, questo «duro attacco» dei gollisti ai giudici di Juppé. Chirac, testuale: «Juppé è un uomo di qualità, competenza e onestà. Un amico per il quale provo stima e rispetto». Il premier Raffarin, testuale: «Sentenza sorprendente». Juppé, testuale: «Ho commesso degli errori ed è giusto che la legge si applichi a me come a qualsiasi altro cittadino. Ma la condanna mi pare un po' sproporzionata. Farò appello». Nemmeno un accenno al cancro da estirpare, alla banda della uno bianca, ai giudici peggio del fascismo, al golpe, all'uso politico della giustizia. Ora magari, con le ripetizioni gratui-

te che darà loro il Cavaliere, i gollisti miglioreranno. Magari, per la bisogna, verrà paracadutato su Parigi don Gianni Budget Bozzo. Ma, al momento, è bastato quel «sorprendente», quell'«un po' sproporzionata» per allarmare i magistrati francesi che sentono attaccata la propria indipendenza.

Che dovrebbero fare i magistrati italiani additati «nigro signandi lapillo» con nome e cognome, come faceva Lotta Continua con i bersagli da abbattere a pistolettate negli anni 70? Abbassare i toni? Rinunciare financo a quel brodino che sarebbe lo sciopero di un giorno? Porgere l'altra guancia? Eppure è bastata un'e-mail di Armando Spataro che caldeggiava lo sciopero con alcuni colleghi, subito pubblicata a tutta prima pagina dal *Giornale*, per far gridare al «progetto politico delle toghe contro il governo». Chi ha fatto quel titolo non aveva neppure letto il testo dell'e-mail, che se la prendeva con pari foga con le controriforme varate o tentate dal centro-sinistra, con «i neo-bicameralismi (specie purtroppo

non ancora estinta)» e con «quanti ci chiedono di rinunciare a qualcosa, come fossimo impegnati in una trattativa da mercato e non, piuttosto, nella difesa dei valori costituzionali». Gli stessi concetti hanno espresso Livio Pepino, ricordando in un libro che il primo attentato all'indipendenza della magistratura avvenne con le famigerate bozze Boato in Bicamerale (definita da Gherardo Colombo «figlia del ricatto»); e Piercamillo Davigo, parlando a Monza a un convegno della Margherita («i danni più devastanti al processo penale li hanno inferti le riforme approvate nella scorsa legislatura»). La Costituzione vuole una «magistratura autonoma e indipendente da ogni altro potere». Da dieci anni la politica tenta di metterla in tasca. I magistrati protestano a tutela dei cittadini, e c'è sempre qualcuno che li accusa di «fare politica». Potrebbero provare a dire che questo golpe permanente contro la Costituzione pare loro «un po' esagerato», un tantino «sorprendente». Magari glielo lasciano dire.